Cyber security

# Stare in pubblico senza dover essere pubblici: il paradosso della privacy

**Giovanni Boccia Artieri**

*Bolognese, classe 1967. È professore ordinario di Sociologia dei media digitali presso l'Università degli studi di Urbino "Carlo Bo". Il suo libro più recente è* Gli effetti sociali del Web. Forme della comunicazione e metodologie della ricerca online *(Franco Angeli, 2015)*

Viviamo in una società che vede associarsi la diffusione del valore della sorveglianza da parte degli Stati ad una contemporanea crescita da parte dei cittadini dell'uso di tecnologie di esposizione di sé. Da quello dei social media in cui mettere in pubblico le proprie esistenze alla diffusione di tecnologie quantified self che registrano dati personali – indossando braccialetti fitbit, installando negli smartphone app che monitorano il sonno, la dieta, ecc.

Al cuore di questa condizione viviamo il paradosso di una vita sempre più interconnessa fra online e offline: quello di rendere compatibile il massimo livello di visibilità e condivisione con elevate garanzie per la nostra privacy. Un difficile equilibrio culturale continuamente messo sotto pressione.

La minaccia del terrorismo e il richiamo più generale alla sicurezza nazionale ha portato a sviluppare progetti di cyber security e di sorveglianza Internet dei cittadini come una realtà necessaria e da dover accettare. Dopo gli attacchi terroristici di Parigi del novembre 2015 il Ministro dell'interno Angelino Alfano ha dichiarato che nel nostro paese verrà organizzato un «immagazzinamento dei dati personali che immancabilmente comprimerà un pochino la nostra privacy» e il premier Matteo Renzi parlando dei cittadini sospetti ha sostenuto che non sia «un agguato alla privacy, dire che si debbono taggare e seguire queste persone».

Il rischio è che si stia producendo un senso comune secondo il quale dovremmo abituarci a rinunciare ad un po' di privacy per il bene collettivo, ignorando che quel «un po'» non è quantificabile a priori dal momento in cui non sappiamo "cosa" concediamo di osservare né esattamente a "chi" e per quali fini. La cartina di tornasole di questo atteggiamento è la diffusione dell'argomentazione «non ho niente da nascondere», molto utilizzata dai sostenitori della sorveglianza nel dibattito sulla privacy. È una tesi che racchiude l'idea che il controllo riguardi chi ha qualcosa da celare, come i malfattori o i terroristi, e non noi cittadini comuni. E che in fondo la privacy che dobbiamo difendere veramente ha a che fare con quella parte dei nostri dati che dobbiamo proteggere da intrusioni di malintenzionati. Questo è ciò che dobbiamo tutelare. Il resto, i gusti che mostriamo nei nostri acquisti online o le opinioni che esprimiamo nei social media, quell'insieme di comportamenti quotidiani che si traducono in una immensa mole di dati che finiscono per essere trattati per profilarci a fini di marketing, politica, ecc. rappresentano quel «un po'» di cui ci dovremmo disinteressare.

In un mondo in cui siamo così interconnessi e sempre di più in pubblico, la privacy non può essere ridotta solo a porsi il problema di come proteggere tecnicamente i nostri dati più sensibili ma ha a che fare con abilità e competenze sociali, con un'idea di cura e controllo più generale. Dobbiamo cominciare a pensarla come una pratica quotidiana fatta di comportamenti concreti, un modo di negoziare continuamente il nostro modo di essere in pubblico senza dover essere pubblici. Poter esporci senza che questo significhi essere implicitamente monitorati. È in definitiva una questione di libertà civili. Come ci ricorda Edward Snowden, dire che non si è interessati al diritto alla privacy perché non si ha nulla da nascondere è come dire che non si è interessati alla libertà di parola perché non si ha nulla da dire.

@gba_mm

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## Una giornata sotto l'occhio della rete

1
**ORE 7**
Esco da casa a Torino e vado in stazione. Mi fermo a metà strada a prendere un caffè. Percorso e sosta sono registrati su «Location History» di Google

2
**ORE 9**
Arrivo in stazione a Pavia. Viene tracciato da "Posizioni frequenti" dell'iPhone




3
**ORE 9.45**
Arrivo al Collegio Ghisleri. "Posizioni frequenti" indica che sono rimasta lì fino alle 16

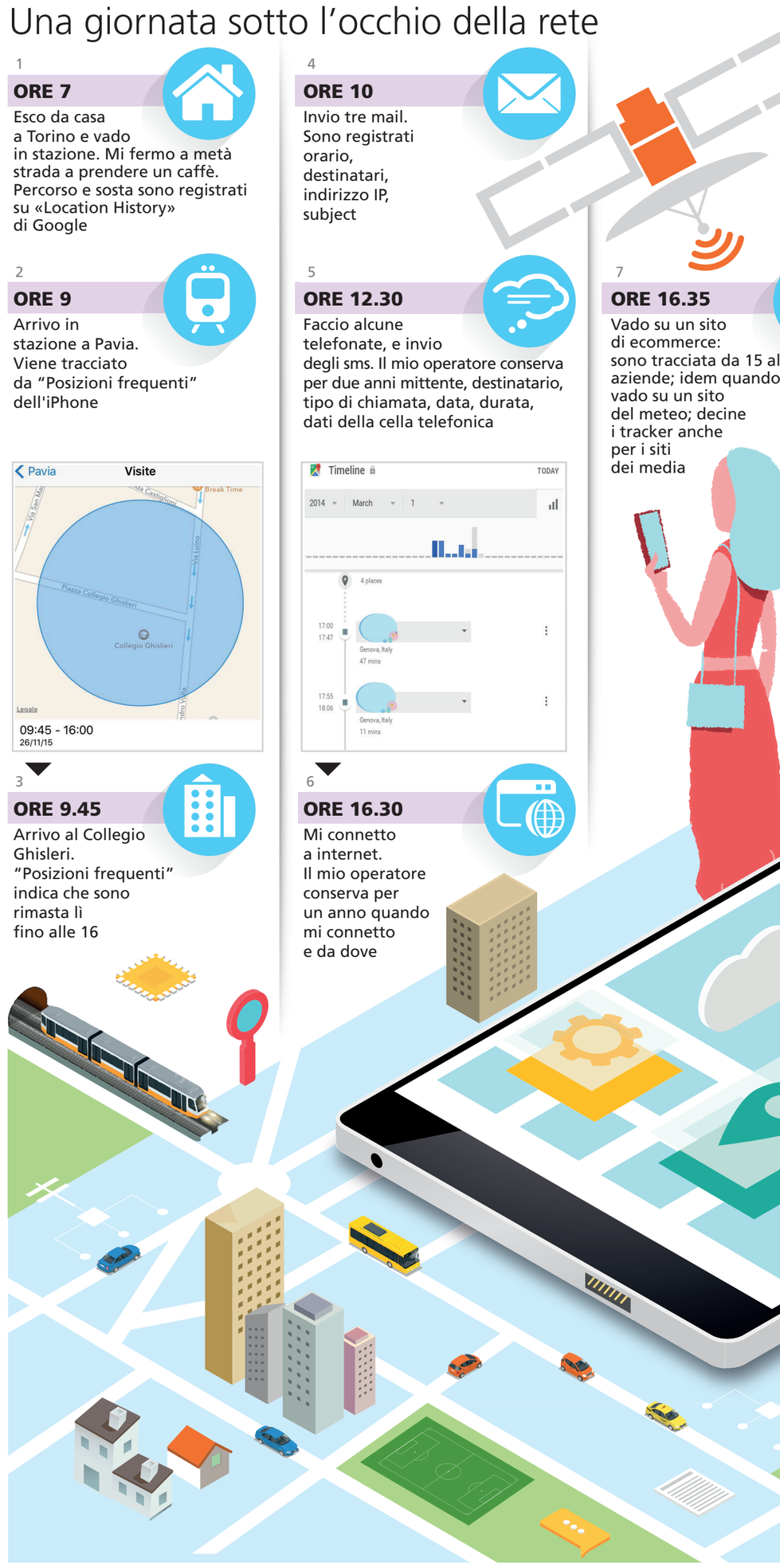
4
**ORE 10**
Invio tre mail. Sono registrati orario, destinatari, indirizzo IP, subject

5
**ORE 12.30**
Faccio alcune telefonate, e invio degli sms. Il mio operatore conserva per due anni mittente, destinatario, tipo di chiamata, data, durata, dati della cella telefonica




6
**ORE 16.30**
Mi connetto a internet. Il mio operatore conserva per un anno quando mi connetto e da dove

7
**ORE 16.35**
Vado su un sito di ecommerce: sono tracciata da 15 al aziende; idem quando vado su un sito del meteo; decine i tracker anche per i siti dei media



Quanto conosce il cellulare della
quante tracce lasciamo ogni gio
L'infografica qui sopra rappreser

La soluzione istituzionale

# Un patentino per insegnare ai ragazzi a difendersi nella jungla dei cyberbulli

**Giuseppe Riva**

*Professore ordinario di Psicologia della comunicazione all'Università Cattolica di Milano. Il suo ultimo libro è* Social Network *(Il Mulino, 2016)*

La comunicazione mass-mediale ha sempre separato chiaramente i suoi contenuti dallo spettatore e dai suoi comportamenti. Oggi però i social network hanno cambiato radicalmente questa situazione: comunicare nei social media mette inevitabilmente in relazione la nostra soggettività con gli oggetti sociali che ci circondano.

In altre parole, se nella comunicazione mass-mediale televisiva l'utente era uno spettatore passivo, i social media lo hanno trasformato in uno «spettautore», che crea o modifica contenuti esistenti secondo i propri bisogni, e in un «commentautore», che discute i contenuti e li condivide con i propri amici.

I dati disponibili sono emblematici: secondo la ricerca "State of the Selfie" (http://goo.gl/vqOdTZ) nel 2015 sono stati condivisi online oltre 90 milioni di selfie al giorno. In un anno vuol dire quasi 34 miliardi di selfie, 5 selfie per ogni abitante della terra. E i selfie sono solo una delle diverse tipologie di informazioni personali disponibili a tutti i frequentatori della Rete: dai dati anagrafici, ai gusti, alle attività preferite, ai posti visitati.

Dato che la maggior parte dei social network applica politiche di accesso ai dati personali piuttosto «morbide», ciò rende possibile a loro e ai loro inserzionisti la creazione di veri e propri archivi di utenti completi di dati anagrafici, relazioni e preferenze. Inoltre, se prima era necessario autorizzare una determinata applicazione ogni volta per consentirgli l'accesso ai dati personali ora basta un'unica interazione per aprire le porte del proprio profilo allo sviluppatore di passaggio.

Come dimostrato recentemente da un gruppo di colleghi americani (http://goo.gl/cwKmNP), usando delle tecniche avanzate di analisi è possibile usare questi dati per realizzare una mappa completa delle caratteristiche dei diversi utenti, che includono orientamento sessuale, preferenze politiche e tratti di personalità. È perfino possibile, utilizzando il servizio online realizzato dall'università di Cambridge (http://applymagicsauce.com/) ottenere un profilo psicologico personalizzato a partire dall'analisi dei «mi piace» attribuiti alle diverse pagine sulla Rete.

Ma non è solo Facebook che può accedere ai dati dei nativi digitali presenti nei social media. Dai cyberbulli che cercano e diffondono fotografie imbarazzanti, alle aziende che cercano contenuti problematici pubblicati da propri dipendenti o da chi si propone per una posizione.

Eppure, nonostante questi rischi, la maggior parte dei giovani non considera la privacy un valore. Per questo motivo la soluzione migliore e la mediazione attiva dei genitori attraverso il dialogo e la formazione. Se però i genitori non si sentono pronti, che cosa si può fare? Una possibile soluzione potrebbe essere il «patentino» dei social media rilasciato da istituzioni certificate. Se un quattordicenne non ha problemi a studiare per prendere la patente che gli permette di guidare un ciclomotore, non dovrebbe averne a superare un esame che gli consenta di iscriversi a un social network con maggiore consapevolezza e competenza.

Nel frattempo, per destreggiarsi con questi problemi, può essere utile leggere la guida preparata dal Garante della Privacy - Social privacy. Come tutelarsi nell'era dei social network – scaricabile gratuitamente a questo indirizzo: http://goo.gl/R5cfWG.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Gli effetti del caso Snowden

# Dopo lo scandalo Nsa Apple non può cedere all'Fbi

**Frédéric Martel**

*Sociologo e giornalista. Francese, 49 anni. Il suo ultimo libro è* Smart, inchiesta sulle reti *(Feltrinelli, 2015)*

C'è una storia di internet prima di Snowden e una storia dopo Snowden. Tutta la privacy di Internet è stata rivoluzionata dalle rivelazioni dello scandalo della National Security Agency. E anche se per alcuni nella East Coast degli Stati Uniti è considerato un traditore, sulla West Coast invece appare come un vero e proprio eroe. Penso che la generale sfiducia e disillusione nella pubblica opinione provocata dallo scandalo Nsa rimarrà un elemento costante per un lungo periodo. Oltre a questo, il caso ha avuto anche molte conseguenze per l'economia americana, nel settore dei servizi basati sul cloud, nei sistemi di protezione e di crittografia: hanno perso alcuni mercati e soprattutto la fiducia di molte persone, soprattutto all'estero ma anche negli Stati Uniti. La posizione di Apple, che si è opposta all'ordine del Fbi che le chiedeva di recuperare i dati del telefono dell'attentatore di San Bernardino, nasce esattamente da questa situazione.

Ma la verità è che nessuno conosce quello sarà la prossima mossa di Apple. Potrebbe essere solo una

## LA RAGNATELA DEI CONTATTI

La mappatura dei contatti mail di Carola Frediani nel 2015 realizzata tramite Immersion; a ogni pallino corrisponde una persona, il sistema ti dice quale (i nomi sono stati cancellati). I cerchi più grandi corrispondono a un gruppo specifico di contatti legati da particolari tipologie di rapporto (lavorativi, di amicizia, ecc...)



La rete di contatti della giornalista qualche tempo prima

**della nostra vita? La giornalista Carola Frediani, esperta di tecnologie, ha condotto un'inchiesta per scoprire i giorno attraverso l'uso del telefono e come i dati possono essere collezionati da App, aziende e governi. resenta visivamente la giornata tipo della giornalista e le tracce lasciate dal suo cellulare.**

posizione di facciata, una mossa pubblicitaria o di marketing per riconquistare la fiducia del popolo di Apple. Ma poi potrebbero continuare a lavorare come prima con gli investigatori del Fbi, oppure no. Nessuno può prevederlo davvero in questo momento.
Un fenomeno da registrare nell'evoluzione di internet è la frammentazione. Ma anche se molti considerano possa essere un problema, penso non sia contro alla libertà dell'utente, anzi. Il punto importante, comunque, è da un'altra parte: la privacy non è un concetto italiano, cinese o iraniano. La privacy è un concetto che condividiamo più in Europa che in Cina o Iran. Ed è sancito dal Quarto emendamento della Costituzione degli Stati Uniti. Spero davvero che arrivi il giorno in cui il Congresso o la Corte Suprema degli Stati Uniti se ne ricorderà. Allora dovranno implementare e consolidare questa idea di privacy, che è tanto importante quanto la stessa rete Internet.

*(Testo raccolto da Beniamino Pagliaro)*

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

California

# *Social come i nuovi Drive-in: gli adolescenti si difendono così*

**Danah Boyd**

*38 anni, originaria della Pennsylvania (Stati Uniti). È responsabile del settore ricerca alla Microsoft e professoressa di Media e Comunicazione presso la New York University. Il brano è un estratto dal suo ultimo libro:* It's complicated. La vita sociale degli adolescenti sul web (Castelvecchi, 2014)

Nel 2006 mi trovavo in California settentrionale, e chiacchieravo con degli adolescenti su come usassero i social media. In quell'occasione ho conosciuto Mike, un quindicenne che amava YouTube e descriveva con passione il video Extreme Diet Coke and Mentos Experiments (in italiano "esperimenti estremi con la Coca Cola Light e le Mentos"). Parlando, scherzando e continuando a navigare, Mike si è girato verso di me con un'espressione seria e mi ha chiesto: «Mi fai un favore? Puoi parlare con mia mamma e dirle che non faccio niente di male su internet?». Io non ho risposto subito, così si è spiegato meglio: «Cioè, lei crede che tutto su internet sia negativo, ma tu sembri aver capito che non è così. E sei adulta. Ci parlerai?». Io ho sorriso e ho promesso di farlo.
Gli adolescenti che ho incontrato sono attratti da social media popolari come Facebook e Twitter o da tecnologie mobili come applicazioni e sms per motivi completamente diversi: al contrario di me e degli early adopter (i "pionieri" di internet), che evitavamo la nostra comunità locale passando il tempo in chat e forum, la maggior parte degli adolescenti oggi va in rete per comunicare con le persone della propria comunità. La loro partecipazione al web non è eccentrica, ma completamente normale, anzi è data per scontata. Gli adolescenti utilizzano i public (gli spazi pubblici in rete), per essere parte di un mondo più ampio comunicando con altre persone ed essendo liberi di muoversi.
Analogamente, molti adulti temono le tecnologie in rete per gli stessi motivi per cui sono diffidenti riguardo alla partecipazione degli adolescenti alla vita pubblica e alla socializzazione nei parchi, nei centri commerciali e in altri luoghi in cui s'incontrano i giovani. Se c'è una cosa che ho imparato dalle mie ricerche è che i servizi di social media come Facebook e Twitter danno agli adolescenti nuove opportunità di partecipare alla vita pubblica, ed è questo che, più di ogni altra cosa, preoccupa molti adulti ansiosi. Gli adolescenti vogliono stare con gli amici seguendo condizioni dettate da loro, senza la supervisione di un adulto, e in pubblico. È paradossale come i public in rete che frequentano permettano loro una privacy e un'autonomia impossibile a casa, dove spesso genitori e fratelli origliano. Riconoscere questo è importante per capire il rapporto degli adolescenti con i social media. Anche se molti adulti non la pensano così, la passione degli adolescenti per la vita sociale attraverso i social media non è un rifiuto della privacy. È possibile che gli adolescenti desiderino godere dei vantaggi di partecipare a uno spazio pubblico, ma apprezzino anche l'intimità e la capacità di controllare la propria situazione sociale. La loro capacità di raggiungere la privacy è spesso minacciata da adulti ficcanaso, soprattutto genitori e insegnanti, ma gli adolescenti fanno di tutto per sviluppare strategie innovative per gestire la propria privacy nei public in rete.
I social media permettono un tipo di spazio pubblico incentrato sulle esigenze dei giovani, spesso inaccessibile in altri modi; ma, essendo molto visibile, può destare preoccupazione negli adulti che guardano gli adolescenti che cercano la propria strada.
I social media che gli adolescenti usano sono i diretti discendenti dei punti di ritrovo in cui gli adolescenti da decenni si incontrano. Facebook, gli sms, Twitter, la messaggistica istantanea e altri social media rappresentano per gli adolescenti di oggi quello che il drive-in negli anni Cinquanta o il centro commerciale negli anni Ottanta rappresentavano per gli adolescenti di allora.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## IL DIRITTO ALLA PRIVACY

*Le recenti invenzioni e modelli di business attirano l'attenzione verso i passi da compiere per proteggere la persona e garantire quello che il giudice Cooley ha definito come "il diritto a essere lasciati soli". Le fotografie istantanee e i giornali hanno invaso il sacro recinto della vita privata e domestica. E numerosi devices minacciano di rendere vera la profezia secondo cui "quello che è sussurrato di nascosto dovrebbe essere proclamato dall'alto delle case".*

*Samuel Warren e Louis Brandeis, Harvard Law Review, dicembre 1890*

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Medicina

# *Ma rendere pubblico il proprio genoma può aiutare a salvare se stessi e gli altri*

**Gilberto Corbellini**

*Nato a Cadeo, provincia di Piacenza, nel 1958. È professore ordinario di storia della medicina e insegna bioetica presso l'Università di Roma "La Sapienza" Tra gli ultimi libri "Storia e teorie della salute e della malattia" (Carocci) e "Scienza" (Bollati)*

Il diritto alla privacy è un'idea abbastanza controintuitiva dal punto di vista della psicologia umana, poiché, per ragioni evolutive, noi siamo animali normalmente molto curiosi e sospettosi. Infatti, diversi studi sociopsicologici mostrano che anche nei paesi più sensibili alla riservatezza dei dati privati le stesse persone che non vogliono far sapere le informazioni che le riguardano, vorrebbero però conoscere quelle medesime informazioni se riguardano altri. Si può capire quindi perché si tratta di un diritto che è riconosciuto e si diffonde evolvendo nei sistemi legali liberaldemocratici in coincidenza con l'invenzione di tecnologie e mezzi di comunicazioni dal cui abuso, cioè come conseguenza della circolazione di dati privati, possono venire danni alle persone.
Esiste una sfera di dati ritenuti particolarmente sensibili, cioè quelli medico-sanitari. Fin dall'antichità i medici assumevano verso i pazienti l'impegno deontologico di mantenere riservate le informazioni acquisite nel corso di una consulenza clinica. Con l'età moderna e l'avvento di una medicina scientificamente efficace, il medico ha ritenuto paternalisticamente di sapere meglio del paziente stesso cosa farne dei dati clinici, e in che misura comunicarli all'interessato. Ognuno di noi avrà avuto esperienza anche oggi del fatto che nonostante sia vietato dal codice di deontologia medica e sia anche illegale, i medici in Italia molto spesso comunicano le prognosi infauste (ma anche non) ai familiari di un paziente prima, o invece che al malato. Da alcuni decenni, sulla spinta delle riflessioni bioetiche, è diventato un diritto del paziente gestire in piena autonomia le informazioni sanitarie che lo riguardano, a meno che non si tratti di dati che possono avere una rilevanza per la salute pubblica o di altre persone. Per esempio, se una persona ha una malattia infettiva altamente contagiosa o potenzialmente letale, ovvero una persona ha sviluppato un disturbo mentale che lo rende un potenziale omicida, non c'è diritto alla privacy che tenga.
Tra le informazioni mediche quelle ritenute più sensibili sono i dati genetici, che con gli avanzamenti delle tecnologie per il sequenziamento e l'analisi dei genomi stanno diventando sempre più importanti per migliorare la comprensione delle malattie e le decisioni mediche. I dati genetici sono considerati eccezionali, quindi da tenere molto riservati. In effetti sono unici (solo i gemelli monozigoti hanno un genoma praticamente identico), non perdono mai il loro valore clinico, praticamente non cambiano nel corso della vita, riguardano o sono predittivi di salute e comportamento, una parte è condivisa con i parenti biologici e nella percezione pubblica sono collegati a una mistica che vuole il DNA depositario del mistero umano.
Senza dimenticare che con i nostri dati genetici qualcuno che li sappia sfruttare ci si può arricchire. Le malattie con una base ereditaria sono state a lungo giudicate un marchio di inferiorità, e tra le due ultime grandi guerre proliferarono legislazioni per eliminare o impedire la riproduzione di individui considerati ereditariamente tarati. Si pensi anche solo al nazismo.
In realtà, la situazione sta evolvendo. Si constata che non esiste alcun sistema per garantire che i dati genetici di una persona siano davvero protetti. D'altro canto ci sono prove che la riservatezza circa la titolarità dei dati e la possibilità di collegarli alle altre informazioni mediche o personali, limita di molto il potenziale applicativo delle conoscenze genomiche. Ognuno probabilmente dovrà decidere se correre qualche rischio e patire qualche disagio rendendo pubblico il genoma se gli verrà sequenziato, ma in questo modo contribuendo a far avanzare più rapidamente il loro uso a scopi di cura e prevenzione. Ovvero se, come si dovrà essere liberi di fare, non consentire a nessuno di conoscere e usare i propri dati genetici. Chi farà questa scelta non saprà mai cosa contiene il suo genoma e cosa potrebbe farci.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI